

# Il ruolo delle biblioteche nella lotta all'analfabetismo

Romano Vecchiet

Biblioteca civica "Joppi", Udine  
romano.vecchiet@comune.udine.it

*Biblioteche popolari e oltre: un breve excursus storico*

Se si dovesse por mano a una storia della biblioteca pubblica italiana vista dal particolare angolo visuale della sua utenza, cercando di cogliere i mutamenti di questo variegato pubblico di lettori, la sua diversa composizione nel tempo, le sue esigenze a volte contrapposte, a volte coincidenti (una storia, non a caso, ancora tutta da scrivere), ben difficilmente potremmo individuare nell'analfabeta calabrese, nell'operaio di Mirafiori, nel contadino della bassa pavese o, oggi, nell'immigrato di un qualsiasi centro metropolitano del Nord, i protagonisti, i principali soggetti di questa particolare storia sociale. Non sono state queste utenze culturalmente svantaggiate a plasmare l'evoluzione della biblioteca pubblica in Italia, se non per brevi periodi e molto marginalmente, quasi che la biblioteca e i suoi teorici non intendessero più di tanto soffermare la propria attenzione nei confronti di questi ultimi, ma ambissero, con certo minore sforzo, ad accostarsi ad altre tipologie di pubblico, quali lo studioso, lo studente, il docente, ovvero chi alfabetizzato lo era già e riconosceva nella biblioteca pubblica uno strumento



**Ettore Fabietti (qui in una foto del 1948) fu protagonista a inizio Novecento del movimento delle biblioteche popolari**

per trovare le basi di una propria ricerca, per approfondirne i contenuti o, più semplicemente e diffusamente, per trovare una soluzione a problemi eminentemente logistici legati a quella ricerca: offrendo la biblioteca una postazione, nella maggior parte dei casi, confortevole e riscaldata, a contatto con una microcomunità di propri simili che non può che conciliare e promuovere questa attività di studio e lettura. Un successo, indubbiamente (basti pensare quali e quante emozioni per tanti studenti siano in grado di suscitare gli ambienti e le sale anche un po' anti-

quate e *démodé* di una qualsiasi biblioteca), ma che emargina la biblioteca pubblica a un ruolo un po' autoreferenziale, che la condanna a compiacersi di un pubblico che la frequenterebbe e la utilizzerebbe comunque, anche se molto spesso impropriamente.<sup>1</sup>

Ciò che mi sentirei di sostenere, ripercorrendo in estrema sintesi la storia della biblioteca pubblica in questi centocinquanta anni, è che la stessa abbia nel tempo smarrito la sua indubbia dimensione sociale originaria (discorso a parte meriterebbe quella educativa, anch'essa presente "in nuce" ma ben scarsamente considerata, anche perché di più difficile concezione), più interessata a soddisfare i lettori che già la conoscono e la frequentano, che a cercarne di nuovi, per non accennare a quella tendenza conservativa, più che legittima nelle biblioteche storiche (le celebri biblioteche "civiche" italiane), ma assai mal posta e contraddittoria se applicata a strutture nate con altri fini e con un patrimonio documentale adatto più ad un uso intenso e aperto, che alla sua museificazione conservativa.

Eppure, anche alle origini di quel movimento che contraddistinse la nascita della biblioteca popolare in Italia fin dagli anni Sessanta dell'Ottocento, non possiamo non notare che la biblioteca era concepita in modi ben diversi da oggi (con un più marcato riguardo alla dimensione sociale e, certo, con una

*L'articolo ripropone i temi, in parte rielaborati, trattati dall'autore in occasione del Convegno "Alberto Manzi. Storia e storie dell'analfabetismo", svoltosi a Torino l'8 e il 9 settembre 2011.*

somma indifferenza, per contro, agli aspetti tecnici e professionali), se osserviamo l'attenzione con cui si rivolgeva al pubblico dei suoi "nuovi" lettori: contadini, operai, illetterati, ovvero scolari che non avendo potuto frequentare la scuola quanto sarebbe stato necessario, sarebbero ricaduti facilmente nella sacca dell'analfabetismo di ritorno. E, parimenti, non possiamo non considerare come era ben fondata e precisa la distinzione di ruoli tra scuola e biblioteca. Scriveva Vincenzo Garelli nel 1870: "Le scuole segnano il primo passo nella istruzione del popolo, e le biblioteche devono consolidare l'effetto utile di quelle".<sup>2</sup> Due anni prima Luigi Morandi per gli Editori della Scienza del Popolo, in una collana che sarà assorbita da Treves, pubblicava un opuscolo intitolato *Le biblioteche circolanti. Lettura fatta ad una società d'artisti di Spoleto*<sup>3</sup> in cui riaffermava, con una sottolineatura positivista, più o meno lo stesso principio: l'ignoranza, in particolare l'ignoranza della scienza, è la fonte di tutti i nostri mali; ma la scuola non è sufficiente per combatterla, giacché è soprattutto ignorante chi, pur avendola frequentata, trascura ormai del tutto la lettura ed ha la "presunzione del sapere", regredendo – si direbbe oggi – nell'analfabetismo di ritorno. E, vent'anni dopo, un altro pedagogista di fine Ottocento, Giuseppe Neri, in *Autodidattica e Biblioteche popolari*<sup>4</sup> sembrava fargli eco, ma con una maggiore consapevolezza civile: "il nostro popolo abbandona la Scuola non solo con una istruzione insufficiente a guidarsi assennatamente nella gran tempesta della vita, ma anche senza portar seco una disposizione, un iniziamento a continuare da sé l'opera che fu costretto a interrompere il maestro". E sosteneva: "1. Dobbiamo crearci un popolo che sappia leggere. 2. Dobbiamo mettere buoni libri nelle mani del popolo

che legge".<sup>5</sup> Il libro, insieme alla lettura e quindi alla biblioteca popolare, è il materiale strumento che consentirà al popolo di avviarsi da solo lungo la strada della consapevole autoistruzione.

Ma qual era il pubblico della biblioteca popolare? Era un'utenza potenziale o reale? Quale diffusione avrebbe avuto nella seconda metà dell'Ottocento? Si rivolgeva effettivamente anche agli analfabeti, debellando consapevolmente la piaga sociale rappresentata da questo fenomeno, o proclamava, più semplicemente e genericamente, di voler sconfiggere l'ignoranza attraverso la diffusione del libro e della lettura?

Difficile rispondere, anche perché le posizioni si differenziano a seconda di quale voce si scelga per testimoniare questo impegno. Il "popolo" del pratese Antonio Bruni, ad esempio, il primo, entusiasta "apostolo" delle biblioteche popolari, era un'entità sociologicamente piuttosto astratta, che andava cristianamente soccorsa, alimentata col pane del sapere, educata coi buoni libri, ma il risultato di questa operazione era ottimisticamente scontato perché le premesse non ammettevano troppi distinguo. "Il popolo – sosteneva il Bruni in uno scritto del 1886 – ama le letture, col saper leggere, nasce la voglia di leggere, e se non si dà buone cose da leggere ci è pericolo di vederlo correre ancora a leggere cose cattive." Ma tale pericolo, nella visione edulcorata che Bruni aveva del popolo da educare, sembrava scongiurata proprio dall'esercizio paternalistico di chi diffondeva il bene: "Bella missione se ogni angolo della nostra penisola avesse chi ami spezzare al popolo il pane del sapere colla parola viva, colla conversazione, e che bel modo di cementare, con questo ajuto vicendevole l'amore fra le classi, e colle più diseredate stringere il vincolo sociale!". La biblioteca, in queste

ingenue dichiarazioni di principio, si è però quasi eclissata, tanto determinante appariva quel popolo da educare. È uno dei pochi casi in cui, davvero, l'utenza di un servizio assumeva – ma direi per una volta giustamente – maggiore importanza della struttura che gli si sarebbe dovuta costruire attorno. Non è per Antonio Bruni così importante costruire la struttura (oggi si direbbe la "rete") delle biblioteche popolari per diffondere la lettura e i buoni libri, anche se è di quello che poi ci si vanta, con un profluvio di dati statistici in costante crescita. Quello che appare fondamentale è educare quel popolo, in un'azione continuata per tutto l'arco della vita, che la scuola non può che risolvere in troppo poco tempo. La biblioteca popolare supplisce senza troppo vincolanti limiti temporali a queste deficienze educative, è palestra e promotrice della *self education*, ma la sua organizzazione interna, la professionalità di chi la deve gestire, il coordinamento delle politiche culturali che ne dovrebbero sovrintendere l'evoluzione, passa decisamente in secondo piano. Come risulta sfocato qualsiasi dettaglio sul concetto di popolo, così nebuloso da non capire da chi poteva essere effettivamente costituito, esistente, paradossalmente, solo per diventare oggetto di un'azione educativa perseguita mediante la lettura. "Che cosa volevamo noi? – si chiedeva il Bruni – Chiamar tutti senza distinzione di classi, all'opera caritatevole di propagare l'istruzione col mezzo del libro, destinandolo a formare la coltura intellettuale del popolo in continuazione della scuola." Perché "l'istruzione elementare ha bisogno di essere sussidiata dalla lettura di libri appropriati alle diverse classi della società."<sup>6</sup>

Ma che dire poi della scia d'entusiasmo che contagiò personalità di primo piano quali Giuseppe Garibaldi, tanto per citare forse l'inter-

vento più illustre e celebrato nella storia della biblioteca popolare, fatto recapitare al nostro Bruni? “Lo scopo cui mira cotesta Società pratese è così santo da meritare la considerazione universale; ed io fo voti perché l’esempio generoso sia presto imitato nelle altre città consorelle della penisola: e raccomando al popolo una istituzione così proficua alla sua istruzione.”

Sappiamo, purtroppo, che questa diffusione non fu poi così capillare (Bruni seppe fare un’azione di “marketing” notevole, a fronte di risultati obiettivamente non poi così esaltanti) e senza un’organizzazione che ne coordinasse i lavori alle spalle: si trattò infatti di un pullulare, episodico e occasionale, di una serie di “bibliotechine” spesso con poche decine di volumi, e nemmeno poi così recenti. Però, se prescindiamo per una volta dai risultati effettivi, indubbiamente scarsi, e riandiamo ai principi che animavano questa istituzione, Garibaldi aveva visto giusto nel riconoscere il peso ideale dell’istituzione, la sana ambizione della sua enorme utilità politica e sociale che si poteva riassumere in un’altra formula, che il Bruni aveva a sua volta coniato, pur con espliciti richiami ad altri fortunati assiomi del nostro Risorgimento: “trasformare la plebe in popolo, e far gl’Italiani dell’Italia risorta.”<sup>7</sup> Un popolo che la biblioteca popolare – ecco la grande sfida – emancipava “dall’ignoranza, dall’ozio, dal vizio, dal pregiudizio”,<sup>8</sup> creando una serie di vantaggi sociali che la biblioteca, assieme alla scuola ma anche *prima* della scuola, poteva promuovere per rinsaldare positivamente lo spirito nazionale dell’Italia unita.

Una missione che non vogliamo ora verificare quanto e in che misura sia stata effettivamente e concretamente praticata (non tanto i dati della sua diffusione in Italia, ma la consistenza dei suoi patrimoni documentali visti nel loro comples-

so sappiamo non essere stata rilevante: 250 biblioteche popolari nel 1869, con soli 4.000 volumi complessivamente!), ma che dovrebbe farci riflettere sul valore di questi principi, un riscatto che ora doveva diventare culturale ed etico, che aveva nella biblioteca, più forse che nella scuola (di certo con Bruni e gli altri sodali dichiaratamente sminuita nella sua valenza educativa), lo strumento più importante, perché permanente, di questa non più procrastinabile rinascita morale della neonata Italia.

La biblioteca conoscerà ancora, una manciata d’anni dopo queste dichiarazioni, un analogo, forte e convinto suo posizionamento nei piani alti della gerarchia valoriale delle istituzioni culturali del Bel Paese con la straordinaria esperienza di Ettore Fabietti, un autodidatta che incontrò nella Milano del primo Novecento di Filippo Turati l’*humus* vitale per uno sviluppo non solo dichiarato ma reale e concreto di un vero e proprio sistema bibliotecario fondato sui principi della biblioteca popolare. “La più cospicua iniziativa per la cultura popolare del tempo moderno”, scrisse in una pagina a buon diritto ben nota dei suoi *Quaderni del carcere* Antonio Gramsci,<sup>9</sup> anche se non sembra che tale affermazione, così schietta e univoca, abbia fatto riflettere più di tanto gli studiosi italiani di biblioteconomia.

Con Fabietti, quel popolo che Bruni voleva redimere con le buone letture, ora aveva connotati più precisi e delimitati, e – almeno in una prima fase, quella dei primi anni del Novecento – era chiaramente identificabile nell’operaio delle fabbriche milanesi e del suo hinterland, di cui veniva riconosciuto l’impegno costante, diligente e onesto alla sua autoformazione, per la quale la biblioteca popolare dedicava tutte le sue risorse. Ma se il pubblico a cui queste biblioteche popolari mirava era fondamentalmente

operaio, di fatto la composizione dei suoi lettori, quando Fabietti ne indagava più in dettaglio la provenienza, era alquanto variegata e sorprendentemente composita, tanto che ben presto – diciamo nella metà degli anni Venti – la definizione di “popolare” cedette gradualmente il passo ad un’altra formulazione, che fu quella di biblioteca “per tutti” e poi di biblioteca pubblica *tout court*, mutuata dalle contestuali esperienze anglosassoni delle *public libraries*, che Fabietti iniziava a conoscere anche tramite altri bibliotecari italiani, come Luigi De Gregori (attraverso le sue corrispondenze sul “Corriere della Sera” alla fine degli anni Venti), ma ancor prima dai precisi rapporti di Osimo e Paggiari della Società Umanitaria milanese (1903) o dalla relazione sui più avanzati servizi bibliotecari stranieri del torinese Alberto Geisser, di dieci anni prima.

Ma vale la pena soffermarci sulla composizione del pubblico di queste biblioteche. Nei primi anni del secolo, nelle biblioteche rionali di Milano, secondo Fabietti la presenza operaia oscillava tra il 71 e l’87%, mentre rimaneva attestata sul 40% nella sede centrale, la più importante.<sup>10</sup> Vent’anni dopo la componente operaia si riduceva, ma non poi di tanto: gli operai oscillavano, tra tutte le sedi, tra il 44 e il 56%, mentre gli impiegati formavano tra il 14 e il 16% del pubblico delle “popolari”, contro gli studenti che costituivano una percentuale tra il 20 e il 24%.<sup>11</sup> Composizioni interessanti, che molte biblioteche oggi ambirebbero ad avere, sommerse come sono da una componente quasi esclusivamente studentesca o comunque proveniente dal mondo della scuola e dell’Università.

Questo grande successo, che andava di pari passo con un incremento costante di libri in prestito e di creazione di nuovi punti di accesso ad una vera e propria rete bibliotecaria urbana, si poté sviluppare, ol-



tre che per le doti organizzative di Ettore Fabietti e alla sua efficacissima scrittura, anche grazie a un bacino d'utenza potenziale che, tra Otto e Novecento, vedeva crearsi le condizioni più favorevoli per l'apprendimento della lingua comune e quindi poteva assecondare la realizzazione di questi progetti. La forte immigrazione contestuale allo sviluppo industriale della città provocò non solo l'indebolimento dei dialetti locali, ma anche una forte richiesta di istruzione pubblica, che portò a una riduzione progressiva dell'analfabetismo.<sup>12</sup> I dati sono molto eloquenti: gli analfabeti in Lombardia passarono dal 54% del 1861 al 13% del 1911 (media italiana: 75 e 40%) e se, effettivamente, gran parte del merito si deve attribuire alla scuola, non si può sottacere quanto la diffusione della lettura fra i ceti più bassi della popolazione urbana, grazie al merito delle "popolari" di Fabietti, abbia evitato il risorgere dell'analfabetismo di ritorno, contribuendo così ad abbassare ulteriormente questi dati.

La morte delle biblioteche popolari non tardò a sopraggiungere gradualmente, con una marcata proliferazione di nuove, modestissime sedi, che il fascismo aveva ad arte diffusamente generato, svuotandole del tutto di senso e di prospettiva. La biblioteca pubblica, che una certa tradizione biblioteconomica vuole far nascere proprio dalle ceneri della biblioteca popolare, ebbe altre parole d'ordine che via via l'identificarono: "centro culturale" all'indomani delle numerose istituzioni create negli anni Settanta e Ottanta, allorché le Regioni decisero tardivamente di occuparsene, sostenendo con contributi finanziari la crescita di tante biblioteche comunali; e poi "centro informativo", per contrastare gli eccessi del decennio precedente e creare le premesse per una biblioteca molto più asettica, con la pretesa di entrare in un circuito di servizi informativi,

ma senza averne minimamente la forza strategica e la competitività; o ancora biblioteca "mediateca", orecchiando modelli francesi di multimedialità, ma forse più che altro per sostituire il termine ormai consunto di biblioteca con qualcosa di più aggiornato e *à la page*. A farne le spese sono state, tra l'altro, anche le "biblioteche di enti locali" dell'art. 117 della Costituzione del 1948, indicate, assieme ai musei, come materia specifica di legislazione regionale, per essere poi sostituite nel 2001, dopo la riforma del Titolo V, dal termine, più elegante e sfumato, di "beni culturali".<sup>13</sup>

Mi fermo qui, anche se si potrebbe continuare con nuovi, sempre più accattivanti esempi stranieri (le biblioteche tripartite tedesche, gli *Idea Store* londinesi...) non a caso letti con molta curiosità e interesse dalla letteratura sull'argomento, a dimostrazione che il modello italiano, che ha avuto più di una declinazione nella sua storia recente,<sup>14</sup> è forse in crisi e ogni altro modello, meglio appunto se straniero, potrebbe costituire una valida alternativa.

Non sembri forzato e meccanico ritenere che, posti di fronte a questa crisi generale che sta attraversando la biblioteca pubblica in Italia (crisi fatta di prestiti in discesa, non solo di contributi mancati o di tagli ai bilanci, crisi di scarsa rappresentatività e incidenza,<sup>15</sup> perché difficilmente viene superata la soglia del 10% dei residenti fra gli iscritti alla biblioteca),<sup>16</sup> occorrerebbe abbandonare le comode e compiaciute tendenze autoreferenziali,<sup>17</sup> per rigenerare la propria capacità di azione sociale e culturale, riandando idealmente a quell'impegno schietto e convinto che animava i nostri padri, che credevano nella biblioteca come arma di riscatto dall'ignoranza, dall'analfabetismo di ritorno, ma anche strumento di libertà e di democrazia, e operavano perché l'idea stessa di biblioteca (popolare, per tutti o pubblica qui poco importa) si

radicasse fortemente nella pubblica opinione come nel dibattito politico-sociale.

Ho l'impressione a volte che di questo retaggio (spesso ingenuo e idealistico) che contraddistingueva la biblioteca popolare e "per tutti" otto e primonovecentesca, si sia smarrito più di un elemento portante, anche se fortunatamente oggi sulla scena gli esempi positivi, al contrario, non mancano e si vanno imponendo con sempre più marcata forza. Ma una forza che, non a caso, si manifesta in alcune punte d'eccellenza, evidentemente ben presenti nelle esperienze discusse e pubblicate più significative,<sup>18</sup> ma che – mi si perdoni quel che potrebbe apparire come un eccesso di pessimismo – latitano se cerchiamo di considerare le azioni delle biblioteche pubbliche italiane nel loro complesso o se tentiamo di valutarne il reale impatto nel tessuto della società civile. Ne è una riprova la marcata sottolineatura "sociale" del documento dell'AIB del settembre scorso sul rilancio delle biblioteche pubbliche italiane, la presa di distanza da una funzione più legata al tempo libero e allo studio e, quasi contrapposta, la valorizzazione della biblioteca pubblica come "strumento per realizzare i principi democratici di uguaglianza [e] libertà di espressione",<sup>19</sup> in piena sintonia con le linee guida IFLA Unesco sulle biblioteche pubbliche. In questo attuale momento di stasi e di incertezza progettuale, svilito da una crisi economica che rende ancor più problematica la sopravvivenza dei servizi più modesti e meno strutturati, ma in cui si levano per fortuna alti gli appelli per un recupero di un ruolo sociale troppo sbrigativamente messo da parte perché forse mai del tutto assimilato, riandare alla lezione dei nostri lontani "apostoli" della cultura popolare, può non essere del tutto fuorviante e ci aiuta a riconoscere una matrice non certo cancellata della nostra storia.

## Note

<sup>1</sup> Sulla “crisi” della biblioteca pubblica e il dibattito che l’ha accompagnata in questi ultimi cinque anni, la bibliografia si è notevolmente accresciuta e non è qui il caso di ripercorrerla nemmeno per sommi capi. Sull’inadeguatezza della biblioteca pubblica, sui tanti luoghi comuni che paiono attraversarla, sugli obiettivi mancati e sulla sua attuale emarginazione, citerei almeno ALBERTO PETRUCCIANI, *Biblioteca pubblica senza identità? No, grazie*, in “Bollettino AIB”, 46 (2006), n. 4, p. 377-382, e leggerei come risposta razionale e anche orgogliosa a questa fenomenologia della crisi il “percorso” collettivo proposto da ANNA GALLUZZI, *Costruire nuove biblioteche o costruire un nuovo modo di essere biblioteche? Un percorso italiano attraverso 19 interviste*, in “Bollettino AIB”, 49 (2009), n. 4, p. 459-483.

<sup>2</sup> VINCENZO GARELLI, *Le biblioteche circolanti nei comuni rurali*, Torino, Enrico Moreno, 1870, p. 3. Una disamina delle posizioni di Vincenzo Garelli, e di quelle successive, qui ricordate, di Luigi Morandi e Giuseppe Neri nel dibattito sulle biblioteche popolari tra le esperienze più note di Antonio Bruni ed Ettore Fabietti, si può leggere in ROMANO VECCHIET, *Le biblioteche popolari in Italia: le esperienze e il dibattito nel secondo Ottocento*, “Memoria e Ricerca”, (giugno 1996), n. 7, p. 45-60.

<sup>3</sup> LUIGI MORANDI, *Le biblioteche circolanti. Lettura fatta ad una società d’artisti di Spoleto*, Firenze, Editori della Scienza del Popolo, 1868, p. 14.

<sup>4</sup> GIUSEPPE NERI, *Autodidattica e Biblioteche popolari*, Rocca San Casciano, L. Cappelli, 1888, p. 7.

<sup>5</sup> GIUSEPPE NERI, *Autodidattica...*, cit., p. 22.

<sup>6</sup> ANTONIO BRUNI, *IV Annuario delle biblioteche popolari d’Italia dal 1873 in poi. Con una cronaca estera*, Milano, Giacomo Agnelli, 1879, p. 6-7. Sulla storia delle biblioteche popolari si veda GIOVANNI LAZZARI, *Libro e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dall’Unità ad oggi*, Napoli, Liguri, 1985. In particolare sull’esperienza di Antonio Bruni mi permetto di riandare a ROMANO VECCHIET, *Per*

*una storia delle biblioteche popolari in Italia - 1. Modelli ideologici e presupposti culturali nella esperienza di Antonio Bruni*, “Biblioteche oggi”, 10 (1992), n. 3, p. 321-339.

<sup>7</sup> ANTONIO BRUNI, *Scuole, biblioteche, mostre e conferenze. VII Annuario delle biblioteche popolari in Italia e all’estero*, Milano, Giacomo Agnelli, 1886, p. 26.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, vol. primo, quaderno 2 (XXIV), 1929-1933. Miscellanea I, edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 245.

<sup>10</sup> ETTORE FABIETTI, *Il primo venticinquennio delle biblioteche popolari milanesi*, “Nuova Antologia”, s. 7 (1928), p. 382.

<sup>11</sup> *Op. cit.*, p. 392. Su Ettore Fabietti rinvio ancora a ROMANO VECCHIET, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia - 2. Ettore Fabietti e la cultura socialista italiana*, “Biblioteche oggi”, 10 (1992), n. 5, p. 563-582. Si veda anche *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari*. Atti del Convegno di studi, a cura di Paolo M. Galimberti e Walter Manfredini, Milano, Società Umanitaria, 1994.

<sup>12</sup> Cfr. TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1965, p. 55.

<sup>13</sup> Si è analizzato questo aspetto in ROMANO VECCHIET, *Biblioteche cancellate dalla Costituzione? Competenze statali e regionali prima e dopo il “nuovo” art. 117*, “Biblioteche oggi”, 20 (2002), n. 3, p. 32-36.

<sup>14</sup> Testimonianza di uno dei primi e più fortunati tentativi di ricercare e proporre un modello di biblioteca pubblica negli anni Ottanta del secolo scorso, è *Biblioteca, quale modello*. Atti del convegno di Novate Milanese, 19-21 novembre 1981 raccolti e ordinati a cura di Massimo Belotti e Gianni Stefanini, Milano, Mazzotta, 1982. Ultimo in ordine di tempo è il documento dell’AIB *Rilanciare le biblioteche pubbliche italiane*, presentato dal Presidente Stefano Parise nel settembre 2011, documento che tra l’altro lamenta come in Italia la biblioteca pubblica soffra “della mancanza di un modello di servizio che la renda riconoscibile” (p. 2). Si veda <http://www.aib.it/aib/

cen/iniz/in1109pb.htm> (ultima consultazione il 29 settembre 2011).

<sup>15</sup> Uno degli ultimi e più lucidi interventi a questo proposito ci viene consegnato da PAOLO TRANIELLO, *L’eclissi delle biblioteche nel dibattito politico italiano*, “La Fabbrica del Libro. Bollettino di storia dell’editoria in Italia”, 17 (2011), n. 1, p. 27-33.

<sup>16</sup> GIOVANNI SOLIMINE, *La biblioteca globale: tra identità culturale, modelli internazionali e dimensione universale*, in *Il mondo in biblioteca, la biblioteca nel mondo. Verso una dimensione internazionale del servizio e della professione*, a cura di Massimo Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, 2010, p. 36-47. Si scrive, tra l’altro: “Manca una via italiana alla biblioteca di base e forse il fatto che questo modello autoctono non è emerso può essere una delle cause per cui la biblioteca pubblica non ha messo radici e non è riuscita a sfondare il muro del 10% (...)” (p. 46).

<sup>17</sup> È stata notata una diffusa incapacità da parte della biblioteca di correlarsi ad altri uffici e servizi, che avrebbero potuto accrescere “le occasioni per metterne alla prova e farne apprezzare l’utilità sociale”. Diventa così possibile riaffermare “il valore democratico della biblioteca pubblica contro l’esclusione sociale dei più poveri, dei diversi, delle vittime del *digital divide*.” Su questo aspetto si veda MARIA STELLA RASETTI, *Aggiungi un posto a tavola. Condividere la biblioteca con la città*, in *La biblioteca condivisa. Strategie di rete e nuovi modelli di cooperazione*, a cura di Ornella Foglieni, Milano, Editrice Bibliografica, 2004, p. 170-180. Le espressioni citate in nota sono a p. 176.

<sup>18</sup> Solo per citare due tra le azioni più interessanti e note a livello nazionale, vanno ricordate le esperienze dei Comuni di Torino e di Prato sul fronte delle utenze svantaggiate, dell’interculturalità e dell’integrazione. Cfr. CECILIA COGNIGNI, *La comunicazione interculturale. Alcune riflessioni sul ruolo delle biblioteche pubbliche*, “Biblioteche oggi”, 22 (2004), n. 1, p. 37-40; CECILIA COGNIGNI, *I lettori dimenticati. Servizi e strategie per utenti in difficoltà*, “Biblioteche oggi”, 22 (2004), n. 10, p. 21-26; FRANCO NERI, *I servizi interculturali nelle biblioteche pubbliche. Riflessioni e materiali da un corso di formazione per*

## Percorsi

*bibliotecari*, Milano, Editrice Bibliografica, 2008. Discorso analogo potrebbe essere fatto per la produzione legislativa regionale più recente, dove grande attenzione è stata riposta per gli aspetti

dell'integrazione e della conoscenza reciproca. Cfr. a questo proposito l'art. 8, c. 3 della Legge regionale Friuli Venezia Giulia 1 dicembre 2006, n. 25, su *Sviluppo della rete bibliotecaria regionale*,

*tutela e valorizzazione delle biblioteche e valorizzazione del patrimonio archivistico*.

<sup>19</sup> *Rilanciare le biblioteche pubbliche italiane*, cit., p. 3.

### Abstract

*In Italy, unlike in many other countries, libraries were often viewed as cultural institutions far from the real needs of people. Even if in many cases they host "treasures", often inaccessible, in general they were not updated to meet even the more fundamental information needs. The only exception were Popular Libraries, established after the Unification of Italy in an atmosphere of strong social responsibility. Later on, in a new, more promising phase of the first decade of the 20th Century, Popular Libraries were to become modern vehicles of culture, open to the weakest and poorest social classes. They were not meant to replace primary education but aimed to offer what many years later was known as "lifelong education". Ideologically smothered by Fascism, the legacy of popular libraries was partially recovered fifty years later by the public libraries created by local governments that could finally deal with nowadays major social emergencies. But too often this memory is lost.*